

## Israele non si faccia deragliare dall'Iran: si e' riaperta una finestra di dialogo con altre capital

Nell'analisi di Paolo Salvatori, ex capo della Divisione antiproliferazione dell'Aise, nel libro "Intelligence, quo vadis?" (La Lepre edizioni), mai come oggi i destini della guerra a Gaza sono legati a doppio filo a quelli del futuro assetto internazionale o del confronto tra est e ovest. Con tre variabili principali: il governo Netanyahu, il fanatismo mediorientale, le presidenziali Usa. Con gli accordi di Abramo, Israele si stava trasformando da Stato intruso in Medio Oriente a Stato leader dell'area, anche per i paesi arabi vicini, uno stato attrattivo con la sua democrazia e con il suo sviluppo tecnologico. L'Iran (con i suoi proxy Hamas ed Hezbollah) dal 7 ottobre 2023 lo sta facendo deragliare da questo obiettivo storico, tanto più se ci sarà escalation dopo l'attacco di droni e missili del 13 aprile 2024. Di questa situazione solo due persone possono trarre vantaggio: Vladimir Putin e Donald Trump. L'analisi di Paolo Salvatori, ex capo della Divisione antiproliferazione dell'AISE (VIII divisione, che si occupa innanzitutto di antiproliferazione nucleare) - uno che di Iran se ne intende davvero - è contenuta in un libro, Intelligence, quo vadis? (La Lepre edizioni), aggiornatissimo e insieme di profonda prospettiva, che viene presentato a Roma giovedì 18 aprile. Secondo Salvatori, mai come oggi i destini della guerra a Gaza sono legati a doppio filo a quelli del futuro assetto internazionale o, detto in altri termini, a quelli del confronto tra est e ovest, poiché il conflitto in corso vede sovrapporsi diversi dossier di portata storica: l'accrescimento del peso politico dei Brics, il futuro dei rapporti Iran-Arabia Saudita, la ricostruzione della Siria e la sua ricollocazione strategica, infine la sorte dei diversi progetti concorrenti di integrazione economica ed energetica (la via della Seta cinese, ma anche i cosiddetti corridoi, come l'Instc promosso dalla Russia o l'Imec ispirato da Stati Uniti e Unione Europea). L'escalation contro l'Iran favorirebbe anche una maggiore coesione e coordinamento tra Iran, Russia e Cina, che avrebbero gioco facile nell'impostare una strategia politica e comunicativa per accrescere la loro influenza in Medio Oriente (anche sondando nuove sinergie con l'Arabia Saudita, potenzialmente il primo attore che sarebbe costretto a reagire di fronte alle azioni israeliane). Mentre l'adozione di misure militari sempre più dure determinerebbe la definitiva interruzione della normalizzazione dei rapporti tra Israele e gli altri regimi arabi che sarebbero costretti, anche solo per esigenze di consenso e per dinamiche tutte interne al mondo islamico, a prendere una posizione più netta in difesa del popolo palestinese". Agli inizi del conflitto nella Striscia, le reazioni, tutto sommato dimesse, di Arabia Saudita, Emirati Arabi, ma anche di Marocco e Bahrain, hanno dimostrato plasticamente la portata dell'interesse strategico del loro rapporto con Tel Aviv, a cominciare dal significativo riconoscimento di Israele quale capofila e leader nel confronto con l'Iran. Tuttavia, a questi attori è chiaro - annota Salvatori - che prolungare nel tempo una posizione incerta sul conflitto a Gaza non sarebbe sostenibile e lascerebbe a rivali quali l'Iran, il Qatar o la Turchia troppo spazio per accrescere il proprio prestigio tra i musulmani". Salvatori analizza poi il ruolo della Russia, per cui l'attacco di Hamas ha costituito un enorme "diversivo" dalla guerra in Ucraina. Sulla Russia è chiaro l'avvertimento: Israele non si illuda. Lo Stato ebraico al di là dei rapporti cordiali tra Putin e Netanyahu - rappresenta un partner chiave per Washington, che deve essere ascritto alla schiera dei nemici strategici di Mosca e, pertanto, sacrificabile in nome di considerazioni di carattere superiore. Più in generale ancora, l'inasprimento delle manovre militari israeliane nella Striscia indebolisce gli strumenti di soft power occidentali nei confronti del Sud globale, già incline ad immedesimarsi nella condizione degli abitanti di Gaza occupati e che sarebbe ancor più spiazzato se venisse adottato un doppiopesismo tra il caso ucraino e quello palestinese". L'autore conclude: "Da questo punto di vista, è essenziale che il processo di avvicinamento strategico tra Israele e le altre capitali arabe possa riprendere in modo efficace e costruttivo, se non si vuole incappare in una sconfitta strategica per tutto l'Occidente". In questo quadro di caos apolare secondo Salvatori "assistiamo alla solita passività dei governi europei", anche per ciò che riguarda le connesse prospettive geopolitiche. "Più che per incapacità o trascuratezza, tuttavia, le ragioni di questa inazione andrebbero ricercate nell'attuale incertezza generale che assilla gli establishment del Vecchio Continente". Così, il legame acclarato tra Hamas e l'Iran, le iniziative cinesi in Medio Oriente (tra cui il tentativo di mediare una normalizzazione dei rapporti tra Riad e Teheran) e lo stress inusitato che lo scoppio della guerra russo-ucraina ha provocato agli europei, confondono le idee, inducendo i politici europei a considerare il conflitto Gaza-Israele ( ) senza tenere in giusta considerazione tutte le altre implicazioni geopolitiche di lungo periodo". Sono tre le variabili più significative dello scenario, secondo Salvatori. Prima variabile: l'attuale compagine di governo





israeliana , "tra le più massimaliste della storia del Paese". Il rischio è che prevalga l'illusione di poter "chiudere definitivamente la questione palestinese, magari provocando una migrazione di massa che svuoti Gaza e consenta, di fatto, di inglobarla nello Stato israeliano. Se è vero che eliminare del tutto la presenza palestinese nella Striscia vorrebbe dire anche eliminare una proxy iraniana alle porte di casa ( Hamas e tutte le sue future evoluzioni) e indebolirne un'altra in Libano ( Hezbollah) fermo restando che la probabilità di riuscita di un tale progetto è tutta da dimostrare restano incognite le possibili conseguenze politiche e incerto il futuro ruolo di Tel Aviv e, per estensione, dell'Occidente stesso, nelle dinamiche regionali". Seconda variabile: il fanatismo che imperversa nella regione , che riguarda certamente l'Iran ma "da cui non è esente nemmeno l'attuale compagine di governo israeliana, espressione di frazioni fondamentaliste altrettanto fanatiche, che hanno una visione messianica del ruolo ebraico nella Storia e interpretano letteralmente le prescrizioni bibliche". In effetti, la visione rigorosa e intransigente dei dettami religiosi "è il filo rosso che accomuna gli integralisti sionisti e quelli wahabiti musulmani, facilitando paradossalmente la comprensione delle rispettive posizioni". Anche la leadership di Hamas ha sempre di più accentuato il proprio carattere radicale e violento, osteggiando qualsiasi concessione alle istanze di Tel Aviv. La guerra accomuna, dice Eraclito, e il diritto è contesa; in quest'ottica, un cambio ai vertici della dirigenza del gruppo palestinese e del governo israeliano, se si escludono iniziative assertive dei grandi player internazionali, appare il requisito indispensabile per poter aprire una strada negoziale e individuare i termini di un possibile compromesso. L'affacciarsi, nel prossimo futuro, di nuove personalità emergenti e credibili sul fronte politico palestinese porterebbe una ventata di ottimismo e mitigherebbe il clima rovente che si respira attualmente nella regione. Terza variabile: le presidenziali americane del novembre 2024. Con Benjamin Netanyahu che tifa Donald Trump. Afferma Salvatori: È evidente che l'attuale governo israeliano punti decisamente le sue carte su un rovesciamento dell'attuale leadership statunitense, circostanza che accentuerebbe il realismo delle scelte di Washington, che privilegierebbe visioni basate sui meri rapporti di forza esistenti nella regione; in tal caso Israele potrebbe sicuramente vantare la solidità delle proprie posizioni, ma il rischio, soprattutto per noi europei, è che prevalga la tentazione di forzare sempre di più la mano, incrementando le operazioni (para)militari anche in Libano, Siria e Iran, confidando di riuscire a trascinare nel conflitto anche gli Stati Uniti, se dovesse determinarsi un'escalation fuori controllo. Suggestisci una correzione